

Un liceale e la guerra

Quella frase di Jean Jaurès sul capitalismo che «porta in sé la guerra come la nube porta la tempesta» pareva, da un certo momento in poi, grossolanamente enfatica. Nel migliore dei casi venne considerata come un ninnolo del salotto della nonna. Jaurès era stato assassinato nel 1914 da un nazionalista fanatico, alla vigilia della prima guerra mondiale. Che poteva sapere lui del mondo che sarebbe venuto? Chi citasse quella frase ad un nuovo e moderno riformista della scuola blairiana (e apparentati) susciterebbe pena o disprezzo. Se fosse anche ignorante, il «moderno riformista» non saprebbe che Jaurès era un riformista: lo era come Turati, volevano il socialismo. Se invece si tratta di uno acculturato, sosterrà che il riformismo dei trisnonni non ha più niente da dire. Bravissimi perché combattevano il massimalismo. Ma, poveretti, avevano più familiarità con i lumi a petrolio che con l'energia elettrica.

Il proverbio popolare dice che bisogna mangiare il budino per sapere come è riuscito. Traducendo, questo significa che occorrono le catastrofi per sapere dove porta un modo sbagliato di essere e di pensare. Altro che esecrare l'anticapitalismo degli antenati. Bisogna ricominciare a criticare il modello capitalistico ora che, dopo il suo trionfo planetario, se ne vedono le conseguenze di crisi e di guerra. Certo, i bisnonni socialisti, parlavano di plebi affamate e di sfruttamento bestiale, mentre ora, dopo tanto penare, qui nel capitalismo sviluppato – anzi maturo, anzi decadente – chi patisce la fame è piccola minoranza. Ma loro che parlavano di plebi affamate e di sfruttamento sarebbero in grado di capire meglio quello che accade alla più grande parte del genere umano che vive fuori dall'Occidente. Parlavano delle brutture e delle infamie del capitalismo, mentre ora luccicano le vetrine e splendono i supermercati. Ma, forse, parlando di brutture e di infamie del capitalismo sarebbero in grado di spiegare meglio che cosa ha combinato questo brillante capitalismo nel terzo e nel quarto mondo.

I palestinesi avevano un gruppo dirigente laico lontano dall'integrismo. Così era in molti dei paesi arabi che si scuotevano di dosso il peso di monarchie e feudatari corrotti. Era possibile instaurare un rapporto tra pari, era possibile sorreggere uno sviluppo di reciproca comprensione e di reciproco aiuto. Il che aveva un presupposto: considerare gli arabi (e tutti gli altri) come eguali, e di loro proprietà le loro ricchezze. Ma, come leggemo già al tempo della guerra del Golfo, se gli occidentali non avessero inventato

il motore a scoppio e tutto il resto, il petrolio sarebbe fanghiglia inutile e gli arabi starebbero ancora a trafficare con i loro cammelli: e dunque il petrolio è nostro, e gli arabi stiano zitti e buoni.

È questo modo di ragionare che ha ottenuto il meraviglioso risultato di trasformare il nazionalismo arabo in integrismo islamico o in rancore e odio verso chi ha saputo unicamente appoggiare e appoggiarsi ai più corrotti e ai più inaccettabili tra i regimi possibili, compreso il Saddam della prima maniera.

Certo, quei vecchi socialisti non potevano sapere quel che sarebbe stato dopo. Ma una nozione dell'impero la avevano. Quando nascono i primi partiti socialisti è ancora il tempo della regina Vittoria, e l'impero inglese stava al suo massimo trionfo. Quando parlavano di guerre pensavano essenzialmente a quelle tra le grandi potenze di allora. Ma almeno una parte di loro aveva incominciato anche ad esecrare le guerre coloniali e a costruire su questa esecrazione una cultura.

Un ragazzo pieno di ingegno cresceva in quegli anni in un angolo dell'Europa, in fondo ad un'isola chiamata Sardegna. Nel 1910 stava in terza liceo e in un saggio scolastico scriveva: «... un popolo quando si sente forte e agguerrito subito pensa ad aggredire i suoi vicini, per cacciarli e opprimerli. Perché è chiaro che ogni vincitore vuole distruggere il vinto. Ma l'uomo che per natura è ipocrita e finto non dice già: "io voglio conquistare per distruggere", ma "io voglio conquistare per incivilire" [...] Poi un giorno si sparge la voce: uno studente ha ammazzato il governatore inglese nelle Indie, oppure: gli Italiani sono stati battuti a Dogali, oppure: i boxers hanno sterminato i missionari europei; allora la vecchia Europa inorridita impreca contro i barbari, contro gli incivili, e una nuova crociata viene bandita contro quei popoli incivili».

Al posto dell'Europa di allora oggi ci sono gli Stati Uniti d'America. E, credo, qualche studente maturando sta scrivendo ora un tema scolastico simile a quello, e molti ragazzi sentono e hanno gridato l'indignazione e il rifiuto per quella che chiamiamo civiltà. «Le guerre», scriveva ancora nel suo tema il giovane Antonio Gramsci, «vengono fatte per il commercio non per la civiltà. Gli Inglesi hanno bombardato non so quante città della Cina perché i cinesi non volevano sapere del loro oppio. Altro che civiltà!».

È stato spiegato che c'era e c'è un dovere di chi oggi è potenza unica per garantire l'ordine del mondo, impedire il terrorismo, ga-

rantire le fonti energetiche. In definitiva, il petrolio – si dice – serve anche a voi che protestate e poi salite sul motorino o sull'automobile, accendete la luce, usate gli oggetti di plastica. Ipocriti siete voi che esecrate la guerra e poi ne traete il beneficio. Ma non sta scritto da nessuna parte che il petrolio si può avere solo ammazzando e distruggendo.

È vero, però, che un mondo di pace non può essere come quello di adesso. La pace implica un altro tipo di civiltà e dunque non solo un'altra scala di valori, ma un altro modello di consumi, di distribuzione della ricchezza, di rapporti tra le persone e nel mondo. La guerra non nasce, non è nata, solo per affermare un possesso, ma per difendere un ordine dato e imporlo agli altri: nella dottrina di Bush tutto ciò è esplicito.

Il riferimento assoluto è il modello attuale degli Stati Uniti: quella gerarchia sociale, quel dominio di chi sta sopra su chi sta sotto, quell'idea del lavoro come merce eguale a tutte le altre, quell'idea della libertà confinata dentro il sistema economico-sociale dato, perché il metterlo in discussione è già eversione pericolosa, se non anticamera del terrorismo. Libertà nel privato, non aspirazione pubblica. Libertà dei sudditi, non dei protagonisti di una costruzione sociale. Anche Franklin Delano Roosevelt, aspramente criticato in patria, è lontano mille miglia.

Torniamo al tema scolastico del nostro studente liceale di Cagliari, che sta per andare nel continente, alla grande università di Torino, sta per entrare nel movimento (quello socialista) e non sa il destino che lo aspetta. «La Rivoluzione francese – così egli conclude il suo tema – ha abbattuto molti privilegi, ha sollevato molti oppressi; ma non ha fatto che sostituire una classe ad un'altra nel dominio. Però ha lasciato un grande ammaestramento: che i privilegi e le differenze sociali, essendo prodotto sociale e non della natura, possono essere sorpassate».

Da allora, c'è stata un'altra grande rivoluzione e due spaventose guerre. Anche la seconda rivoluzione, quella russa del 1917, non ce l'ha fatta a costruire un modo diverso. Ma anch'essa ha scosso le coscienze di milioni di esseri umani. Ora il mondo sembra essere ritornato ai tempi della regina Vittoria. Quando cadde la data del suo giubileo da tutti gli angoli della terra vennero ad ossequiarla i capi dei popoli assoggettati, e i capi delle potenze rivali accorsero ad omaggiarla. Si poteva dire allora che, come ai tempi di

Carlo V, sull'impero inglese non tramontava mai il sole. Raccontano i cronisti dell'epoca che il popolo, tutto il popolo, esultava festante durante le ripetute celebrazioni. Dopo poco tempo quell'impero cominciò il suo declino.

Naturalmente, ora molte cose sono diverse. Una potenza militare unica così schiacciante non s'era mai vista. E neppure una potenza tecnologica, mediatica, economica così gigantesca e penetrante. I disastri combinati oggi sono proporzionali a questo sterminato potere. E tuttavia la forza, la violenza, i massacri nuovi non basteranno. In molti angoli del mondo, compresi gli Stati Uniti d'America, ci sono dei ragazzi che scrivono o che pensano: «altro che civiltà!». E già sono dentro o stanno per entrare nel movimento, quello di oggi. E il mondo di domani, quale che sia la tragedia di oggi, lo costruiranno loro. Anche questo impero cadrà.

Aldo Tortorella